

GRUPPI CRIMINALI E TRAFFICI INTERNAZIONALI
Giornata di studio in ricordo di Paola Monzini
10 novembre 2017, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

IL TRAFFICO E LA TRATTA DI PERSONE MIGRANTI
Il contributo di Paola Monzini
per una comprensione evolutiva del fenomeno

Intervento di Ferruccio Pastore (FIERI)

I. Il laboratorio del CeSPI

Le prime ricerche sul tema del traffico di migranti che abbiamo fatto, con Paola, risalgono ai primi anni Duemila. A quel tempo, l'Italia aveva già una lunga storia come paese di destinazione e di transito di "flussi migratori irregolari" (per usare la terminologia *politically correct* che cominciava ad affermarsi allora, in contrapposizione a un linguaggio più stigmatizzante – "clandestini", "illegali" - che già imperava sui media). E quella storia era iniziata più di dieci anni prima, con i primi arrivi di massa dall'Albania.

Il fenomeno, dunque, era già ben noto alle cronache, ma a livello di ricerca non c'era molto. Il campo dei *migration studies* italiani era già piuttosto affollato, ma l'attenzione dei ricercatori si era concentrata soprattutto sulle prime fasi dei processi di integrazione, molto meno sulle dinamiche migratorie in quanto tali.

Più o meno in quegli anni, dopo un dottorato all'Istituto Universitario Europeo dove avevo conosciuto Paola, avevo avuto la fortuna di approdare al Centro Studi di Politica Internazionale, allora diretto da Marta Dassù. Il CeSPI, in quel periodo, era un luogo di produzione intellettuale e di elaborazione politica piccolo, ma piuttosto dinamico. Nato come classico centro studi sulle relazioni internazionali, originariamente e fino ai primi anni Ottanta collegato al Partito comunista, negli anni Novanta il CeSPI era diventato think tank indipendente, ispirato a modelli anglosassoni.

Era un piccolo gruppo di ricercatori con provenienze disciplinari molto diverse, che cercavano di star dietro, concettualmente e metodologicamente, alla profondissima trasformazione delle relazioni internazionali seguita al 1989. La percezione quasi unanime, poi rivelatasi se non altro molto parziale e limitata, era che le vecchie relazioni internazionali imperniate sugli stati e sulla *hard security* fossero una cosa del passato. E che invece, nelle nuove relazioni internazionali, attori non statuali, spesso transnazionali, e nuove questioni (*new security issues* era un'espressione-chiave) avrebbero dominato il futuro.

In quel contesto - post-bipolare, come si diceva allora – avevo saputo che il CeSPI cercava qualcuno che si occupasse di migrazioni, tema che allora, nel mondo intellettuale e politico italiano era di

nicchia, ma nel campo della politica estera e internazionale era completamente assente. Fu così che incominciammo a provare a capire qualcosa dei rapporti complessi tra conflitti e migrazioni, sviluppo e migrazioni, integrazione europea e migrazioni. E il fenomeno del traffico di migranti, prima dall'Albania appunto, poi dal Medio Oriente e dal Nord Africa, era la manifestazione più concreta e immediata che queste grandi questioni teoriche assumevano allora in Italia.

II. Sapere giudiziario e sapere sociologico

Avevamo iniziato a lavorare su questi temi con Giuseppe Sciortino (Pastore, Romani e Sciortino, 2000), quando la nostra strada incrociò quella di Paola. Lei aveva scritto la bellissima tesi di dottorato di cui abbiamo sentito parlare stamattina, aveva collaborato con la Direzione nazionale antimafia, e aveva dunque quelle competenze anche criminologiche che a noi mancavano.

Oltre al valore aggiunto per così dire disciplinare, e oltre a quello che portava con la sua appassionata curiosità umana e intellettuale, l'inserimento di Paola nel gruppo di ricerca fu decisivo anche ai fini di un'innovazione metodologica importante su cui mi voglio soffermare un attimo.

Grazie alle sue esperienze professionali, e anche grazie alla sua rete di conoscenze in ambienti giudiziari e investigativi, Paola ci permise di andare al di là di un livello superficialmente descrittivo, che avrebbe aggiunto poco a quello che già si sapeva dalle cronache. Fu infatti Paola che ci convinse della possibilità e dell'utilità di utilizzare atti giudiziari come fonti principali, cosa che, per quanto ne so, fino a quel momento e in quel campo, nessuno aveva ancora fatto.

Io non sono un criminologo e non ho l'esperienza che molti di voi hanno in questo campo, ma mi sembra che questo tipo di integrazione tra saperi – cioè, specificamente, quello giudiziario e quello delle scienze sociali - sia tuttora troppo poco praticata. Né in Italia né, per quanto ne so, altrove; forse anche per una questione di qualità del materiale giudiziario, anche perché sappiamo che non sono tanti i paesi in cui esiste una magistratura inquirente con l'indipendenza e la cultura in materia di criminalità organizzata che abbiamo in Italia.

Ripensando a quei lavori (Monzini, Pastore e Sciortino, 2004a, 2004b, 2006), ho l'impressione che quella strada, che Paola aveva contribuito in maniera decisiva ad aprire, non sia stata in seguito percorsa quanto avrebbe meritato di essere, quanto sarebbe stato utile che fosse. L'altro giorno, per esempio, mi ha cercato una dottoranda italiana che lavora tra Milano e l'Inghilterra. Mi chiedeva consigli per una tesi sulla organizzazione sociale dello *smuggling*. Conosceva i nostri lavori di quegli anni e voleva ripetere oggi qualcosa del genere. Mi chiedeva chi stesse lavorando con quel tipo di impostazione. E devo dire che, guardandomi intorno, non ho saputo indicarle nessuno; forse per un limite mio, ma non ho saputo indicare nessuno.

III. Dalla rotta adriatica a quella libica

Qualche parola sui risultati di quelle prime ricerche. I primi anni 2000, quando appunto con Paola abbiamo cominciato a lavorare insieme sul tema dello *human smuggling* (nel 2000, i protocolli allegati alla Convenzione di Palermo avevano imposto, nel bene e nel male - e tornerò su questo punto tra un attimo - questa terminologia a livello internazionale), i primi anni 2000, dicevo, erano anni di transizione cruciali nella storia delle migrazioni irregolari verso il nostro paese.

La rotta adriatica, dall'Albania meridionale alla Puglia, che era stata il principale corridoio di accesso irregolare all'Unione europea negli anni Novanta, si era ormai quasi del tutto chiusa, principalmente grazie all'efficacia della cooperazione politica, giudiziaria e di polizia tra Italia e Albania. A cavallo dell'inizio del millennio si erano registrati momenti di afflusso più o meno intenso da Turchia ed Egitto, perlopiù con grandi navi – le cosiddette “navi-madre” – che in prossimità delle coste calabresi o siciliane trasbordavano i migranti (curdi, afgani) su imbarcazioni più piccole che poi li sbarcavano, possibilmente senza farsi intercettare, sulle coste italiane.

Ma quella specifica modalità di traffico non durò a lungo, perché grazie a un'intensa attività diplomatica, il governo italiano riuscì a ottenere un buon livello di cooperazione sia con l'Egitto che con la Turchia, e quei flussi dal Mediterraneo orientale si ridussero rapidamente. Anche il primo accordo di riammissione con la Tunisia risale a quegli anni.

Invece, sempre in quel periodo, stava prendendo corpo quella che oggi è correntemente chiamata “rotta del Mediterraneo centrale”. Dopo anni di embargo e di isolamento internazionale profondo, la Libia di Gheddafi stava cercando canali e leve politiche per riaprirsi al mondo. E con la sua indubbia astuzia politica, il rais di Tripoli aveva rapidamente capito che le migrazioni irregolari, già allora Tallone d'Achille piuttosto evidente dell'Europa, potevano offrirgli proprio il canale e la leva che gli serviva (Pastore e Trinchieri, 2008; Pastore e Paoletti, 2010).

IV. Alcune tendenze evolutive

Non è questa la sede per ricostruire, neanche sommariamente, la vicenda complessa e cruciale delle relazioni all'interno del triangolo Italia-Libia-Europa. Quello che mi preme sottolineare è che, tra la metà degli anni 2000 e la metà del decennio successivo, il Mediterraneo centrale diventa un laboratorio di cambiamento sociale e politico tragico e unico. Un laboratorio in cui, tra le altre cose, il traffico di migranti – inteso sia come attività criminale che come fenomeno sociale ed economico – conosce delle trasformazioni profonde, che le ricerche di Paola hanno contribuito in maniera decisiva a mettere a fuoco e a far conoscere. Voglio attirare la vostra attenzione, in particolare, su due tendenze.

La prima era emersa già chiaramente nei nostri lavori dei primi anni Duemila a cui facevo riferimento prima. Negli anni Novanta, i clan dei valonesi usavano natanti molto veloci e costosi, e perseguivano

con ogni mezzo l'obiettivo di evitare di essere intercettati dalla Guardia costiera e dalla Guardia di finanza italiana. Lo sbarco, o l'abbandono dei migranti in prossimità delle coste salentine dovevano avvenire in maniera clandestina, per poi invertire al più presto possibile la rotta e mettere in salvo sé e l'imbarcazione. Si parlava di "sbarchi coperti", e tali erano anche quelli dei natanti che prelevavano il loro carico umano dalle navi-madre, al largo della costa calabrese, a cui ho accennato prima.

Lungo la rotta del Mediterraneo centrale, invece, intorno alla metà degli anni Duemila, le cose cominciano a cambiare. I morti in mare aumentano e l'attività di *Search and rescue* comincia ad essere svolta in maniera sempre più professionale e sistematica, ponendo le basi di quella triste eccellenza italiana che, pur con molti limiti, ci viene riconosciuta a livello internazionale. Cambia così anche la struttura di vincoli e opportunità per i trafficanti, e cominciano a manifestarsi comportamenti nuovi, in cui le imbarcazioni non mirano più a sfuggire ai controlli, *ma anzi ad essere intercettate*, sapendo che le persone salvate dovranno poi essere trasferite sul suolo italiano.

Non posso qui analizzare in dettaglio la complessa vicenda successiva (dai respingimenti in alto mare della primavera 2009 all'Operazione Mare Nostrum, dall'avvio di Triton e Sophia alla nuova generazione di accordi con i diversi poteri libici, quelli stretti nel corso di quest'anno). Quello che voglio sottolineare è l'importanza storica dell'intuizione di Paola, quando attirò l'attenzione sul passaggio dagli sbarchi "chiusi" a quelli "aperti".

Accenno brevemente anche a un altro cambiamento di *modus operandi* in quell'attività criminale sommamente flessibile e adattabile che è il traffico di migranti. E anche questo cambiamento organizzativo, con profonde implicazioni pratiche e giuridiche, lo ha colto e analizzato precocemente Paola, in un lavoro che abbiamo fatto insieme, più recentemente, in collaborazione con una collega egiziana (Abdel Aziz, Monzini e Pastore, 2015).

Studiando comparativamente la realtà del traffico di migranti in Tripolitania, nel Fezzan e nel Sinai egiziano, Paola e Nourhan Abdel Aziz hanno mostrato come, in quegli spazi politici privi di una autorità statale centrale effettiva, i migranti diventino davvero *pura merce*. Magari, all'inizio del viaggio, essi erano effettivamente *clienti intenzionali e consapevoli* di una organizzazione di trafficanti, che si potevano dunque configurare come *erogatori di un servizio*. Ma, nel momento in cui entrano in quei corridoi infernali che sono il deserto libico o quello del Sinai, i migranti diventano merce da scambiare, ostaggi da torturare a fini di riscatto, prestatori di lavoro forzato e prestazioni sessuali da utilizzare a piacimento. E il trafficante diventa predatore.

In quel momento, il confine tra la nozione giuridica di *smuggling* e quella di *trafficking*, così come codificate dai Protocolli di Palermo che ho già ricordato, svanisce. Così come sfuma la distinzione tra migrante economico e migrante forzato, su cui continua a fondarsi, sempre più artificiosamente, la *governance* internazionale dei flussi migratori (Pastore, 2015).

V. La lezione di Paola per un'agenda di ricerca futura

Guardando indietro al lavoro fatto da Paola lungo gli anni, si capisce che si è trattato di un percorso articolato e coerente. Un percorso in cui, combinando strumenti sociologici, criminologici, etnografici e di analisi delle politiche, unendo passione civile e curiosità umana, rigore ed empatia, Paola ha dato un contributo molto importante per una comprensione fine e dinamica di un fenomeno complesso e cruciale quale il traffico di migranti.

Compiendo questo percorso, Paola ha indicato una via. Una via che però, purtroppo troppo pochi stanno seguendo. Una ragione di questo seguito troppo scarso è forse che Paola è stata una ricercatrice libera, non incardinata in una burocrazia accademica o giudiziaria. E quindi non ha avuto allievi o collaboratori ufficiali, ma solo compagne e compagni di strada e di ricerca più o meno duraturi, come ho avuto la fortuna di essere io.

Ma ci sono anche altre ragioni per cui la lezione di Paola non ha, finora, fruttificato come meriterebbe di fare. E queste altre ragioni vanno al di là del lavoro e della figura specifica di Paola. Sono ragioni di ordine pratico, epistemologico, ma direi anche politico, per cui paradossalmente l'Italia, pur essendo potenzialmente un laboratorio di ricerca unico, tragicamente unico, non ha prodotto un corpus di conoscenze organico e una grande tradizione di ricerca su questo tema di rilevanza così grande, direi davvero universale ed epocale.

In conclusione, mi limito a indicare due di questi ostacoli, sperando che parlarne possa essere un modo per iniziare a superarli, aprendo magari la strada a una nuova stagione di ricerche, secondo me necessaria.

Un primo ostacolo deriva, a mio parere, da una contrapposizione, talvolta un po' sterile, tra due prospettive di ricerca sullo *smuggling*. Una è quella, inevitabilmente prevalente in ambito giudiziario e investigativo, ma fortemente rappresentata anche in ambito sociologico, che assume l'illiceità, anzi la *criminosità* del comportamento come dato di partenza. Da questo punto di vista, il Protocollo di Palermo del 2000, che ho già citato un paio di volte, promuovendo efficacemente un movimento di giuridicizzazione e criminalizzazione su scala globale, ha certamente rappresentato uno spartiacque.

Sul versante opposto (per una riflessione su questa contrapposizione, Carling 2017), c'è una tendenza, propria di molta antropologia, criminologia e sociologia critica, che parte invece da un tentativo di comprensione "interna" dei meccanismi sociali del traffico, inteso come prestazione di un servizio considerato perlomeno perfettamente legittimo e anzi socialmente benemerito nei contesti e nelle comunità di partenza. Tra gli studiosi che adottano questa prospettiva, voglio ricordare, per la sua alta qualità scientifica e umana, il lavoro di Milena Belloni sulle migrazioni forzate dall'Eritrea (Belloni, 2015; Belloni, 2016; Belloni e Jeffrey, 2014).

Talvolta (non è il caso di Belloni), questa seconda prospettiva, che pure ritengo essenziale, peraltro anche a fini investigativi, risulta però incapace di dare il necessario rilievo alle *degenerazioni violente*, purtroppo frequenti, nel rapporto tra trafficante e migrante.

Paola, al contrario, ha sempre conservato la capacità di guardare al fenomeno del traffico senza preconcetti, senza cadere in una visione aprioristicamente criminalizzante, ma senza neppure eccedere nel senso opposto. Questa visione laica, empiricamente fondata, rimane, credo, essenziale e di grande valore.

Ancora un accenno a un ultimo ostacolo, purtroppo enorme, che si pone oggi a una prosecuzione e un approfondimento delle ricerche di Paola in questo ambito. L'ostacolo si chiama "esternalizzazione delle politiche migratorie".

Falliti i tentativi di affrontare la cosiddetta "crisi dei rifugiati" mediante un'estensione della solidarietà (penso al flop dei programmi di *relocation*), le istituzioni e gli stati europei hanno puntato tutto sulla prevenzione degli arrivi, mediante accordi con la Turchia e con un pugno di altri paesi di partenza e di transito (ufficialmente Etiopia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, ma di fatto anche Ciad, Libia, Sudan). Purtroppo, però, delegare agli apparati di sicurezza di questi paesi i controlli migratori non equivale a mettere fine a traffici, corruzione e sfruttamento dei migranti. Che non sia così, lo ha raccontato molto bene, tra gli altri, Andrea Segre in tanti suoi documentari e da ultimo nel bellissimo "L'ordine delle cose".

Quello che invece l'esternalizzazione rende sempre più difficile, questo sì, è l'analisi dei meccanismi sullo *smuggling*, a fini di ricerca, ma anche a fini investigativi e giudiziari.

E questo muro di invisibilità e di segreto, che sempre più spesso avvolge i traffici ma anche il destino dei migranti, è qualcosa che faceva soffrire e arrabbiare Paola e che oggi deve far soffrire e arrabbiare noi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abdel Aziz, N., P. Monzini and F. Pastore (2015), *The Changing Dynamics of Cross-border Human Smuggling and Trafficking in the Mediterranean*, Report for the New-Med Research Network, Istituto di Affari Internazionali (IAI), October 2015, <http://www.iai.it/en/pubblicazioni/changing-dynamics-cross-border-human-smuggling-and-trafficking-mediterranean>.

Belloni, M. (2015), *Cosmologies of Destinations. Roots and routes of Eritrean forced migration towards Europe*, tesi di dottorato discussa all'Università di Trento (relatore: G. Sciortino), <http://eprints-phd.biblio.unitn.it/1625/>.

Belloni, M. (2016), *Crossing the border, blurring the boundaries: Alternative views on human smuggling from the Horn of Africa to Europe*, <http://allegralaboratory.net/crossing-the-border-blurring-the-boundaries-alternative-views-on-human-smuggling-from-the-horn-of-africa-to-europe/>.

Belloni, M. e J. Jeffrey (2014), *Human smugglers: Exploiters or pioneers of new underground railroad?*, <http://america.aljazeera.com/articles/2014/11/30/human-smugglers-exploiters.html>.

Carling, J. (2017), *Batman in Vienna: choosing how to confront migrant smuggling*, <https://jorgencarling.org/2017/09/05/batman-in-vienna-choosing-how-to-confronting-migrant-smuggling/>.

Monzini, P., F. Pastore and G. Sciortino (2004a), *Human Smuggling to/through Italy*, Report of the research project on “The Human Smuggling and Trafficking in Migrants: Types, Origins and Dynamics in a Comparative and Interdisciplinary Perspective”, promoted by the European Science Foundation with the support of Consiglio Nazionale delle Ricerche, April 2004, http://www.cespi.it/cnr/Monzini-Sciortino-ing_rev_.pdf.

Monzini, P., F. Pastore and G. Sciortino (2004b), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, CeSPI Working Paper 9/2004, <http://www.cespi.it/PASTORE/Wp9-cnr.pdf>.

Monzini, P., F. Pastore and G. Sciortino (2006), *Schengen's Soft Underbelly? Irregular Migration and Human Smuggling across Land and Sea Borders to Italy*, “International Migration”, vol. 44 (4), 2006, pp. 95-119.

Pastore, F. (2015), *The Forced, the Voluntary and the Free. Migrants' categorisation and the tormented evolution of the European migration and asylum regime*, “Studi Emigrazione – International Journal of Migration Studies”, Vol. 52, No. 200, 2015, pp. 569-586.

Pastore, F. e E. Paoletti (2010), *Sharing the dirty job on the southern front? Italian–Libyan relations on migration and their impact on the European Union*, IMI Working Papers, No. 29, December 2010,

International Migration Institute, University of Oxford, <http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/imi-working-papers/wp-10-29-sharing-the-dirty-job>

Pastore, F., P. Romani e G. Sciortino (2000), *L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone. Risultanze investigative, ipotesi interpretative, strategie di risposta*, Working Paper n° 5, Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati, Dipartimento per gli Affari Sociali, Roma.

Pastore, F. e L. Trinchieri (2008), *La Libia nel sistema migratorio mediterraneo. Dinamiche di mobilità e risposte politiche*, in "Mondi Migranti", 2/2008, pp. 21-53.